

EDITORIALI

America irreligiosa

La corsa dei candidati che credono in una divinità a loro immagine

Il luogo comune, che sempre esprime un'aliquota di verità, vuole che l'America sia tranquillamente pronta, dopo il presidente afroamericano, a eleggere anche una donna, ma il candidato irreligioso non è il tipo che piace al paese. La maggior parte degli americani da sempre ritiene importante che il presidente abbia convinzioni religiose chiare. Sulla confessione si può pure ragionare – l'unico presidente cattolico ha promesso di governare e vivere nel modo meno cattolico possibile – ma il commander in chief un qualche senso della trascendenza deve pur averlo, altrimenti addio all'eccezione della modernità e al suo Dio, che deve benedire l'America, aiutare il presidente a governare e infondere fiducia nel popolo. I tre contendenti più quotati di questa tornata elettorale, però, sono anche quelli considerati meno religiosi. Nelle piane religiose dell'Iowa Hillary Clinton si è messa a commentare il sermone della Montagna per ricordare agli smemorati che lei è di purissima estrazione metodista (il 43 per cento dei democratici pensa che non sia una persona religiosa). Il suo sfidante, Bernie Sanders, nemmeno ci prova a reggere la finzione, e al solito gioca la carta dell'autenticità: "Non sono coinvolto in nessuna religione organizzata". In altre parole: "Penso che ognuno creda in Dio a suo modo, per me significa che siamo tutti connessi". Un tipo "spiritual but not re-

ligious", come un millennial qualsiasi. In fondo alla classifica dell'istituto Pew sulla percezione religiosa dei candidati c'è Donald Trump, che non è presbiteriano nemmeno la domenica, ma ha dalla sua una truppa di televangelisti arrabbiati niente male. "La storia di Trump con la religione dovrebbe essere preoccupante per la maggior parte degli evangelici", ha ricordato David O'Connell, studioso del rapporto fra politica e fede, e in effetti è complicato immaginare qualcosa di più secolarizzato del frontrunner con il ciuffo. Se la gioca da favorito pure in Iowa, dove i religiosissimi Rick Santorum e Mike Huckabee hanno trionfato nelle ultime due tornate, spegnendosi poco dopo, com'era normale. Sono finiti in un angolo minoritario i candidati che usano leve religiose classiche: le tecniche per galvanizzare gli evangelici, le adunate di preghiera, l'oratoria da sermone, le battaglie sociali. E' una tendenza che riflette l'aumento degli americani, soprattutto i giovani, che rispondono "none" alle domande sull'affiliazione religiosa, ma allo stesso tempo mantengono un qualche legame con il divino, concepito come faccenda interiore o come ideale da corso di self-help. Un dio comunque minore e cangiante, rigorosamente disorganizzato e adattabile, infilato con i big data, essere non proprio supremo creato a immagine e somiglianza dei candidati.

Un etilometro per la sinistra inglese

Se Colonia è come Birmingham il sabato sera, di chi è la colpa?

Quello che è successo a Colonia è molto simile a ciò che succede ogni sabato sera a Birmingham. La deputata laburista Jess Phillips ha avuto un bel da fare, ieri, per cercare di raddrizzare le dichiarazioni fatte la sera prima al Question Time della Bbc. Durante un dibattito sulla crisi dei rifugiati, un ragazzo le ha domandato come si potesse appoggiare e sostenere l'esodo di massa degli migranti alla luce di alcuni episodi di violenza degli ultimi tempi. Come facesse a non essere preoccupata per le violenze di massa del Capodanno di Colonia e per l'uccisione da parte di un immigrato quindicenne di una giovane impiegata di un centro rifugiati, avvenuta in Svezia quattro giorni fa. E la Phillips ha risposto, semplicemente, che in fondo tutte le donne il sabato sera sono molestate così, da gente ubriaca, niente di nuovo: "Dobbiamo contrastare ciò che percepiamo come cultura patriarcale quando si inserisce in una cultura non-patriarcale, ed essere sicuri di dire alla gente di non comportarsi così". La Phillips ha poi fatto intendere che non sono i migranti ad aver importato la violenza in Inghilterra, visto che lì "ogni settimana due donne vengono uccise". In so-

stanza, la quintessenza del senonora-quandismo della sinistra inglese continua ad affermare il proprio umanitarismo in contrasto con la realtà, senza una vera risposta, per esempio, all'emergenza delle periferie delle città più industrializzate. E soprattutto, guardando al dito e ignorando la luna.

Interpellato dal Guardian, un portavoce del primo ministro David Cameron ha chiarito che a Downing Street nessuno pensa che Birmingham sia una città dove tutti i sabati avvengono molestie di massa. E l'umanitarismo da Candide della Phillips non è passato inosservato. Al Birmingham Mail la Phillips ha confermato: "Se dovessimo arrestare tutti i molestatori in Inghilterra non avremmo più spazio nelle nostre carceri". Classe 1981, Jess Phillips è diventata parlamentare lo scorso anno, e ha un caratterino niente male. Mentre il Partito laburista si divideva sulla politica estera, poco dopo l'elezione di Jeremy Corbyn alla guida del partito, disse che nel caso in cui le decisioni del segretario avessero iniziato a danneggiare il Labour, lei l'avrebbe "accoltellato al petto. Non alla schiena". Ma tranquilli, in Inghilterra succede sempre, ogni sabato sera.

L'Eurispes dà i numeri. E noi dietro

I dati per inchiodare gli italiani "tutti evasori" e xyllelle varie

Siamo tutti evasori? Probabilmente sì", dice l'Eurispes. Secondo "l'Istituto di ricerca degli italiani", l'evasione è un fenomeno di massa che ha assunto dimensioni colossali: su un pil di circa 1.500 miliardi di euro, ci sono 540 miliardi di sommerso (il 36 per cento del pil!) di cui circa 200 miliardi sono attività criminali (oltre il 13 per cento del pil!). Ma l'Eurispes non ha finito di dare i numeri, il quarto estratto è l'evasione che corrisponde a 270 miliardi (il 18 per cento del pil!). I dati sono stati ripresi da tutti gli organi d'informazione e sono diventati anche il tema di un'omelia di Roberto Saviano: "Il rapporto Eurispes 2016 sull'evasione fiscale dovrebbe leggerlo chi ci governa per capire quanto, al di là della stucchevole retorica, non è stato fatto e neanche programmato". Di fronte a cifre del genere ci si stropicia gli occhi, sono somme talmente elevate da non sembrare vere. E infatti non lo sono.

Si parte dal pil italiano che è di 1.600 miliardi e non di 1.500, 100 miliardi che saranno evasi anch'essi dalle statistiche Eurispes. Neppure sul sommerso tornano i conti: per l'Istat vale circa 206 miliardi (il 13 per cento del pil) circa

due terzi in meno della stima Eurispes. Per non parlare dell'economia criminale che per l'Istat e i dati ufficiali con cui è stato aggiornato il calcolo del pil vale 16 miliardi (un punto di pil), 12 volte meno dei dati Eurispes. Ma il colmo si ha con l'evasione, che è il triplo dei 90 miliardi stimati da Istat e governo. Come l'ha calcolata l'Eurispes? Senza nessun dato micro su chi evade quale imposta, ha deciso di mettere sui suoi 540 miliardi di sommerso una flat tax del 50 per cento e chi s'è visto s'è visto, non fa niente se dentro ci sono anche 200 miliardi di attività illegali che per definizione non possono essere tassate. Et voilà, ecco i 270 miliardi di evasione. Ed ecco anche pronti i titoli dei giornali. Ma non basta. Prima di presentare questo lavoro di cesello, il presidente Gian Maria Fara ha sottolineato un altro grande successo di Eurispes: è grazie a un loro rapporto preparato da Gian Carlo Caselli, che per primo ha esposto alcune bizzarre teorie sulla Xyllella, se la magistratura di Lecce ha avviato un'indagine contro 10 scienziati. Non sono solo i giornali che vanno dietro a chi dà i numeri. Purtroppo.



• Dopo il patto con l'Iran, la Casa Bianca accelera contro lo Stato islamico. "Il presidente vuole riprendere Mosul e Raqqa nel 2016"

Obama imbocca un finale di mandato guerresco in Iraq e Libia

Roma. Il presidente americano, Barack Obama, imbocca un finale di presidenza anomalo. A meno di nove mesi dalle elezioni di novembre, quando ormai il tempo rimasto per intraprendere iniziative in politica estera si è assotti-

DI DANIELE RAINERI

gliato troppo, Obama aumenta la presenza militare americana in medio oriente e in generale contro lo Stato islamico – cambiando rotta rispetto al passato recente. Ora che ha ottenuto l'accordo storico con l'Iran sul programma nucleare – che lui spera rappresenterà la sua eredità in politica estera per gli anni a venire, quindi l'evento per cui sarà ricordato – è costretto ad affrontare le contingenze, prima su tutte il terrorismo. Giovedì ha incontrato i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale per decidere come "fermare l'espansione dello Stato islamico in Libia", secondo il resoconto che fa Reuters. Nelle settimane precedenti, dice il New York Times senza offrire una data precisa, c'è stata una riunione uguale per discutere la situazione in Iraq, ed è stata decisa un'altra mini escalation delle forze americane: centinaia di istruttori, consiglieri e forze speciali in più saranno mandati in Iraq per accelerare

la guerra contro lo Stato islamico. Nell'estate 2014 i soldati americani mandati in fretta in Iraq, all'apice dell'offensiva dello Stato islamico, erano circa 300. Adesso sono 3.700 e diventeranno 4.500, quindi circa un decimo rispetto ai cinquantamila che furono lasciati nel paese tra l'agosto 2010, quando Obama ordinò un ritiro parziale delle truppe – parziale per mantenere un minimo di sicurezza nell'ambito dell'operazione "Nuova Alba" – e il dicembre 2011, quando avvenne il ritiro definitivo. Adesso a ogni nuova rotazione c'è un aumento di soldati.

Ieri il segretario alla Difesa, Ashton Carter, ha detto che il Pentagono spinge perché sia Raqqa sia Mosul, le due capitali dello Stato islamico in Siria e in Iraq, siano riprese entro la fine dell'anno. "L'ordine – ha detto in un'intervista alla radio Npr – arriva direttamente dal presidente Obama". Si tratta di una scadenza incredibilmente ambiziosa. Nel 2015 i piani per riprendere Mosul sono finiti nel cestino a maggio, quando lo Stato islamico ha preso la città di Ramadi, riportando indietro il calendario delle operazioni di un intervallo di tempo indefinito. Ora che Ramadi è stata quasi ripresa, l'intenzione di arrivare a Mosul nel 2016 potrebbe essere meno irrealistica – dove il "quasi" ri-

ferito a Ramadi è dovuto al fatto che la città è un deserto di edifici distrutti ed è ancora contesa tra l'esercito iracheno e squadre fantasma di guerriglieri islamisti.

Questa accelerazione di fine mandato si nota sul campo. Dal Kurdistan iracheno arrivano sempre più testimonianze – e prove video – a proposito di operazioni delle forze speciali americane che preparano l'approccio a Mosul. Dalla Siria la settimana scorsa è arrivata la notizia dell'ampliamento della base di Rumlailan, in area curda – adesso sarà in grado di far atterrare grossi aerei da carico americani, poco a nord di Raqqa. In Libia l'Amministrazione è decisa ad agire contro lo Stato islamico "entro poche settimane" ma in coordinamento con altri, Italia e Francia in testa. Mercoledì il portavoce del Pentagono, Peter Cook, ha spiegato che (come si sapeva già) alcuni soldati delle forze speciali americane sono già in Libia per prendere contatto con le fazioni governative locali. Washington potrebbe essere anticipata in Libia da altri governi che si muovono in maniera autonoma: si moltiplicano gli avvistamenti di droni sul territorio dello Stato islamico e si parla, senza conferme definitive, di operazioni dell'aviazione francese, da sola o assieme all'Egitto.

• Il libro dell'ex capo dell'ufficio immigrazione francese silurato da Mitterrand per il suo allarme sui "100 mila permessi di soggiorno"

Sicurezza e immigrati islamici spiegati da chi li gestì in Francia

Parigi. Da quando ha rivelato le vere cifre sull'immigrazione in Francia, è stato isolato dal dibattito pubblico e la sua carriera politica è stata stroncata dai suoi compagni della gauche. Era l'ottobre del 1989 e Jean-Claude Barreau, stori-

DI MAURO ZANON

co consigliere di François Mitterrand, dirigeva l'Office des migrations internationales (Omi). La sua carriera crollò quando al Monde, in un'intervista allarmante sulla situazione migratoria, annunciò che la Francia rilasciava ogni anno "100.000 permessi di soggiorno". Per questo fu bollato come "fascista" dal suo stesso schieramento politico. La gauche non voleva vedere la realtà dei flussi migratori che stavano diventando incontrollati, nascondendosi dietro la ripetizione sclerotica dello slogan "l'immigration est une chance", l'immigration è un'opportunità, una fortuna per la Francia.

Dopo l'annus horribilis vissuto dalla Francia, dopo Charlie Hebdo, l'Hyper Cacher, il massacro del Bataclan, l'inasprirsi

della crisi migratoria e la minaccia dell'islamizzazione, Barreau ha però sentito il bisogno di tornare a parlare. Lo ha fatto in un saggio, "Liberté, égalité, immigration? La France à l'heure du choix" (L'artilleur), che è insieme un viaggio a ritroso nella sua avventura politica accanto alle grandi personalità del Partito socialista, Mitterrand, Pasqua, Debré, e una requisitoria contro l'inesauribile retorica immigrazionista e islamofila della gauche. Mai come ora la Francia si trova dinanzi a un bivio fondamentale e allo stesso tempo pericoloso per il suo futuro. Questa volta, dopo la scelta della strada da percorrere, "non si potrà più tornare indietro", scrive Barreau, che lungo le pagine del suo l'accusa analizza le conseguenze nefaste che l'immigrazione scriteriata ha prodotto in Francia. Denuncia "l'incoscienza con la quale noi (la sinistra, ndr) affrontiamo da decenni i problemi dell'immigrazione e della distruzione ostinata della nostra patria", e ricorda con lucidità quando fu eletto alla guida dell'Omi, quando dell'aumento esponenziale dei flussi migratori non si poteva parla-

re, mentre dell'islam si poteva parlare soltanto in maniera positiva. Scrive così nell'introduzione: "Ho scritto un libro sull'islam e il mondo moderno (De l'islam en général et du monde moderne en particulier", pubblicato nel 1991, ndr). Cosa mi era saltato in mente di fare? Ho capito troppo tardi che in Francia si può criticare lo stato, le istituzioni, il cristianesimo, il buddismo, il marxismo, tutto tranne l'islam. Mitterrand non mi sostenne più e fui immediatamente licenziato, mentre degli islamisti mettevano una bomba davanti all'appartamento dove dormivano i miei figli". Ma proprio Mitterrand, ricorda Barreau, si esprimeva così a proposito dell'islam nel 1985: "Mi sento molto a disagio in una moschea e con l'islam in generale". E' tutta qui la grande ipocrisia della gauche che questo saggio ha il coraggio di denunciare. "La Francia ha subito nel 2015 degli attentati terroristici islamisti di massa ma si continuano a sentire i politici e alcuni sociologi accusare i francesi di essere portatori di un "razzismo" latente", scrive Barreau.

• I numeri dell'economia sono i migliori dai tempi della crisi, ma il premier è incastrato nella peggiore impasse politica di sempre

Perché nessuno in Spagna si vuole alleare con Rajoy, purtroppo

Roma. Il gran dilemma della crisi politica spagnola, e in particolare della crisi del premier facente funzioni Mariano Rajoy, sta tutto in due numeri. Il primo è 3,2, ed è la percentuale di crescita record del pil spagnolo nel 2015, la più alta dell'Europa continentale, presentato ieri dall'Istituto nazionale di statistica di Madrid. E' il dato più importante dal 2007, prima dell'inizio della crisi. Se messo insieme a un altro dato record, quello diffuso giovedì secondo cui l'occupazione non cresceva così tanto dal 2011, con mezzo milione di posti di lavoro creati nel 2015, l'uscita della Spagna dalla crisi economica ormai è reale e difficile da smentire. E' una prova che le riforme messe in campo da Rajoy a partire dal 2011 hanno avuto successo, del fatto che le sue ricette erano giuste, che il governo del Partito popolare è sempre

stato sulla buona strada. Il secondo numero invece è 50: sono i leader di partito, consiglieri locali, segretari licenziati ieri nel completo azzeramento della cupola del Partito popolare a Valencia, dopo l'ennesimo, devastante ed eccezionalmente ben sincronizzato scandalo giudiziario che ha colpito il partito conservatore spagnolo. Le specifiche sono simili ai molti scandali che hanno costellato gli ultimi anni del governo di Rajoy, colpendo in misura quasi uguale popolari e socialisti e generando in Spagna una richiesta insistente di cambiamento che ha portato alla nascita della "retorica della rigenerazione", di Podemos e di Ciudadanos. Accuse di presunti finanziamenti illegali e atti di corruzione, con tanto di minisistema di riciclaggio di denaro.

Ma le ricadute politiche sono diverse dal

solito, perché il nuovo, puntualissimo scandalo arriva nel pieno della più grande impasse della storia repubblicana spagnola, con i partiti incapaci perfino di formare governi di minoranza e re Felipe IV, capo dello stato, più screditato che mai. Dopo la notizia dello scandalo, le forze politiche si sono affrettate a prendere le distanze da Rajoy. Il Partito socialista ha deciso di velocizzare le trattative con i populistici di Podemos per formare un governo spostato a estrema sinistra, e perfino Albert Rivera, il leader di Ciudadanos, il più disponibile al dialogo e alla formazione di un governo di responsabilità, è stato in un certo senso costretto a dire che per ottenere il sostegno della formazione centrista, il Pp deve liberarsi di Rajoy. "E' chiaro che le sue responsabilità nella gestione di un partito con tanti casi di corruzione può rendere più

difficile un accordo", ha detto il suo vice José Manuel Villegas. "Nessuno ci può dire quello che dobbiamo fare", ha risposto ieri Rajoy, ma per Rivera è stato quasi inevitabile, perché la sua credibilità politica si basa in gran parte sulla retorica anticorruzione con cui Ciudadanos e Podemos hanno infiammato la campagna elettorale.

E' questo il dilemma di Rajoy, premier inevitabile, il salvatore della Spagna e l'unico di cui i mercati, i partner europei e gli investitori internazionali si fidino veramente, e al tempo stesso impresentabile, costretto a rifiutare l'offerta del re di formare un governo, incapace di stringere alleanze perché un'idea di cambiamento con poco costruito e molta intransigenza ormai si è diffusa in Spagna come un virus.

Twitter @eugenio_cau

• In risposta alle preoccupazioni di Paolo Savona e altri, la versione dell'ex ministro del Bilancio nel governo Andreotti

Il "vincolo esterno" è sempre stato inutile, prima di Maastricht

Al direttore - Nell'assumere la carica di ministro del Bilancio e della Programmazione economica alla metà del 1989 nel governo Andreotti, istituii subito una task for-

DI PAOLO CIRINO POMICINO

ce di autorevoli economisti per supportare la mia azione politica e quella dell'intero governo. Alla guida di quel gruppo che comprendeva, tra gli altri, Mario Monti, Antonio Pedone, Giancarlo Morcaldo, chiamai Paolo Savona, persona di grande perbenismo e di cultura economica oltre che un amico personale da diversi anni. Ho letto con attenzione il suo ultimo articolo sul Foglio e credo di dover contribuire al dibattito da lui sollevato mettendo a fuoco qualche ricordo per onore della verità. E' vero che Guido Carli, e più ancora Carlo Azeglio Ciampi, dava al cosiddetto "vincolo esterno" virtù salvifiche per costringere governi e Parlamenti a essere i più virtuosi possibili. Ma quel vincolo esterno di cui parla Savona fu posto addirittura due anni prima della firma degli accordi di Maastricht e cioè nel gennaio del 1990 quando l'allora governatore Ciampi, di intesa con Carli naturalmente, passò la lira dalla cosiddetta banda larga di oscillazione (più/meno 6,5 per cento) dell'allora vigente sistema monetario europeo alla banda stretta (più/meno 2,5 per cento). In soldoni il vin-

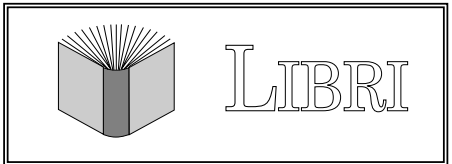
colo esterno che pure era insito nello Sme (Sistema monetario europeo), come ricorda giustamente Savona, fu reso più stringente ancora con la conseguenza di un ulteriore aumento dei tassi di interesse per la collocazione sul mercato dei nostri titoli del debito pubblico e, a cascata quindi, un ulteriore aumento della spesa pubblica corrente. Ricordo nitidamente la mia dichiarazione stampa dell'epoca con la quale dicevo: "E' tempo che la politica monetaria si faccia carico della politica di bilancio". Mi costò una intera pagina di critica da parte di Repubblica. Quella fu l'unica occasione in cui ebbi una idea diversa da Guido Carli informandone anche Andreotti. L'autorevolezza di Ciampi e Carli finì però per far premio e nessuno tra i miei autorevoli consiglieri economici e men che meno tra i tanti bravi economisti italiani, ebbero a ridire qualcosa. Due anni dopo avvennero gli accordi di Maastricht che non erano immediati vincoli esterni ma regole necessarie per costruire quella unione monetaria parallelamente alla tanto auspicata unione politica. Otto anni non sono pochi per prepararsi all'ingresso dell'euro ma dalla fine del 1991 al 1998 perdemmo molte occasioni. Perché quegli anni furono anni perduti per l'Italia e per l'Europa? A nostro giudizio perché l'Italia non mise mano alle riforme strutturali. Ma

per l'Europa e per l'Italia l'altro errore fu quello di non convergere gli sforzi per ridurre le forti disuguaglianze tra le bilance dei pagamenti dei singoli Stati anche dopo l'ingresso ufficiale nell'euro minando, così, la solidità della moneta unica stretta nella tenaglia di debiti sovrani crescenti e da avanzati commerciali altrettanto crescenti e anomali come quello tedesco che avrebbero dovuto alimentare politiche espansive che non videro mai luce. Ancora oggi quei livelli di avanzati commerciali restano privi di politiche espansive mentre pur essendo previste non vengono applicate sanzioni alla stessa maniera di quando si sanzionano deficit di bilancio superiori al 3 per cento. A onore di Carli e di quel governo va ricordato che per la prima volta ci fu, nel 1991, l'azzeramento del disavanzo primario tanto che alcuni anni dopo la Società degli economisti italiani dichiarò in un suo congresso che il primo governo che aveva iniziato il risanamento dei conti pubblici fu proprio il governo Andreotti-Carli-Formica-Pomicino come mi comunicarono con una amichevole telefonata sia Ferruccio De Bortoli, all'epoca direttore del Corriere, sia Mario Draghi, direttore generale del Tesoro. L'inutilità del vincolo esterno è stata da me sempre sostenuta per la banale convinzione che una classe dirigente deve avere dentro di sé

comportamenti virtuosi e se non li ha non c'è vincolo che tenga. A questo punto concordo con Savona nel ritenere che se non si riformano i Trattati e se non si attivano quei doveri previsti e ricordati sia da parte dei paesi con avanzati commerciali importanti da più anni (vedi Germania) sia di quelli con deficit importanti di bilancio e con forti asimmetrie della bilancia dei pagamenti sarà l'euro a lasciare i paesi piuttosto che il contrario. Detto questo, però, è fondamentale che l'Italia smetta di essere tra le cenerentole d'Europa per tasso di crescita perché sono 20 anni esatti che la nostra ripresa economica è largamente al di sotto della media dell'eurozona ed è altrettanto indispensabile abbattere il debito pubblico per recuperare le risorse necessarie alla crescita medesima. Allo stesso modo è necessario che l'Europa metta in agenda una nuova disciplina dei mercati finanziari per contrastare i guasti prodotti nell'economia reale da un capitalismo finanziario selvaggio e globale e che si torni a parlare nel G20 di un nuovo ordine monetario come avvenne nel 1943-44 a Bretton Woods. Va da sé, infatti, che senza incidere su economia reale e finanziarizzazione, moneta unica o morte dell'euro non modificherebbero l'inarrestabile declino economico del nostro vecchio continente.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Condirettore: Alessandro Giulì
Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cao, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pomplini, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Vincino.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Caroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Buracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.585909.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcegelli - Orisolo (Ag)
Qualiprint srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Montecitorio 91 - 20149 Milano - Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsol24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it



René Guénon

LA CRISI DEL MONDO MODERNO

Edizioni Mediterranee, 254 pp., 14,50 euro

solo a dieci anni esatti dall'edizione originale che comparirà, presso Hoepli, la traduzione italiana. Sponsor e traduttore il solito Evola, che vedeva nell'Italia fascista l'ambiente ideale per una più profonda ricezione delle idee contenute ne "La crisi del mondo moderno". Era più un programma di intervento metapolitico che una speranza innocente. Su questa traduzione evolviana sorgerà poi un eterno dibattito, alimentato soprattutto dalle litigiose microsette della posterità tradizionalista. Evola traduttore-traditore? Di questa accusa fa

giustizia la nuova edizione del volume, arricchita da un vasto apparato critico curato da Gianfranco De Turris, con contributi di Giovanni Sessa, Alberto Ventura e Andrea Scarabelli. Proprio quest'ultimo si è impegnato in un complesso compito di confronto fra la prima e la seconda edizione francese (del 1946), fra le tre edizioni italiane (1937, 1953, 1972), e fra edizione francese e traduzione italiana. Il responso è che l'operazione – indubbiamente disinvoltata – non falsificò o politicizzò nulla. Né, in ogni caso, Guénon avrà mai da lamentarsi di una traduzione cui riconoscerà anzi il crisma dell'ufficialità. Identica, fra i due, era la distanza dalla "età oscura" delle antiche profezie, che entrambi vedevano compiersi all'ombra del progresso occidentale. Ma Evola la evocava anche eroi che, portando il sole nel cuore, rendessero possibile in ogni momento un nuovo manifestarsi dell'origine. Guénon ci credeva talmente poco che, nel frattempo, era salpato per l'Egitto col nome iniziatico di Abdel Wahid Yahia. Non farà mai più ritorno.